

DOPPIOZERO

Voci sulla maternità

[Isabella Pasqualetto](#)

3 Marzo 2021

Nel 1972, quando Adrienne Rich iniziò a scrivere *Nato di donna*, che sarebbe uscito nel '76 (in Italia per Garzanti, tradotto da Maria Teresa Marenco), sulla maternità non era stato scritto quasi nulla; o meglio, sulla maternità dal punto di vista delle madri, e con le madri che dicono “io”, perché i libri sulle madri scritti dai figli esistevano già, così come i romanzi che in punta di piedi osavano gettare un’ombra sull’idillio materno (penso a *La casa della gioia* di Wharton, o a *Il risveglio* di Chopin). Rich sceglie di scrivere di maternità unendo la scrittura saggistica a quella autobiografica, la teoria all’esperienza: non avrei potuto fare altrimenti, dirà poi, perché il personale è politico. E soprattutto perché esiste una differenza tra il raccontare individualistico, fine a se stesso, e il raccontare per altri – altre, anzi. Per molti anni la nozione che la storia, la cultura, la società hanno cercato di instillare nelle donne è stato il senso dei propri limiti: Rich si rende conto, perciò, che la cosa più importante che una donna possa fare per un’altra donna è illuminare ed espandere la cognizione delle proprie possibilità.

La maternità, intesa sia come istituzione che come modo d’essere, ha una storia, porta con sé un’ideologia: è stata, a volte è ancora, una funzione sociale, prima che politica, è stata l’incudine su cui si è forgiata la disparità tra i sessi. Al contempo, il rafforzamento della maternità come istituzione è andato di pari passo con la crescente polarizzazione tra madri e non-madri, interiorizzata dalle donne stesse: essere o non essere, essere una madre, quindi meno importante dei propri figli, o essere una non-madre, quindi meno importante di una madre? Tentare di superare questa dicotomia ha voluto dire, per molte donne, insistere sul loro essere in primis “esseri umani”, e solo in un secondo momento, quasi accidentalmente, donne: hanno smesso di rivendicare i loro legami con altre donne, di rivendicare il proprio corpo di donna, per dipingersi come delle specie di entità disincarnate. Rich, quando scrive *Nato di donna*, ma anche Cusk, quando scrive *Il lavoro di una vita* (Einaudi, traduzione di Anna Nadotti), che con Rich dialoga e a Rich si ispira, supera questa frattura tra mente e corpo: ciò che colpisce, o quantomeno ciò che ha colpito me, è l’attenzione alla corporeità, al modo in cui i corpi cambiano, dialogano, si contengono ed entrano in relazione.

Cusk, come Rich, parla soprattutto di ambivalenza: l’ambivalenza intrinseca all’essere madre e al contempo figlia, sé e altra da sé, l’ambivalenza tra il passato e il presente, ma soprattutto l’ambivalenza verso i propri figli: l’amore materno, questo idillio che ha ispirato generazioni di artisti, non è sempre amore. A volte è rabbia, a volte è frustrazione, a volte è proprio odio. Rich lo aveva detto, quasi trent’anni prima, ma inserendosi in un periodo diverso – quello delle battaglie per l’aborto, ad esempio– e soprattutto in un movimento politico – il femminismo degli anni Sessanta e Settanta. Cusk dice le stesse cose, ma senza lo scudo del periodo, né del movimento: da qui, la valanga di attacchi – soprattutto da donne, peraltro, - che la travolgonno dopo la pubblicazione. Cusk, come aveva fatto Rich, sembra aver detto l’indicibile: infrange un segreto, rompe il patto di silenzio che garantiva la continuità della specie. Cusk parla delle difficoltà, dei piani delle madri e di quelli dei figli, parla del complicato arrovolamento nel ruolo dell’ortodossia genitoriale, smette di chiedersi cos’è una donna se non è una madre, e inizia a chiedersi cos’è una donna se è una madre.

Si risponde che essere madre significa soprattutto *esserci*: è la *sola cosa* che le viene richiesta, che naturalmente vuol dire tutte le cose, perché esserci costantemente per un altro significa non esserci mai, o quasi mai, per sé. Cusk scrive della sua esperienza e nel farlo cerca di colmare la solitudine psichica delle madri. E tuttavia c'è un altro tipo di solitudine psichica, che è quello delle non-madri, e che è solitudine linguistica prima che spirituale, psichica, sociale. Come si chiama una non-madre, senza ricorrere al negativo? Cos'è ciò che *non è*? Se lo chiede Sheila Heti, in *Maternità* (Sellerio, traduzione di Martina Testa), un libro che lei usa come una specie di profilattico esistenziale: impiega sette anni a scriverlo, i sette anni in cui si interroga se essere madre o meno, e quando finisce il libro ormai è troppo tardi per essere madre. Il dubbio è sciolto, perché non sussiste più: la sua età fertile è finita perché lei l'ha fatta finire, come una Sherazade che racconta per far sì che il tempo passi, invece che per passare il tempo. La narratrice di *Maternità* è tendenzialmente inquisitoria, sempre dubbia: ricorre spesso all'*I Ching*, un antico sistema cinese di divinazione basato su tre monete.

**ADRIENNE
RICH**

**NATO
DI DONNA**

Cosa significa per gli uomini
essere nati da un corpo di donna

GARZANTI

La narratrice pone una domanda – a cui si può rispondere solo sì o no, – poi lancia le tre monete: due o tre teste significano sì, due o tre croci, no. Cerca risposte, soprattutto cerca *la risposta* – se avrà un bambino oppure no, che è «il più grande segreto che nasconde a se stessa». Intanto riflette, su di sé e su come la società vede, guarda, etichetta le donne come lei, che decidono di non avere figli: il non essere madre richiede sempre una specie di coming-out, in assenza del quale ci si aspetta che la donna abbia dei figli, che desideri averne, che stia aspettando il momento per. In sostanza, che la sua vita sia in stand-by, nell'attesa dell'evento che renderà quella vita e quella donna degne di essere chiamate tali. Se questa aspettativa viene delusa, ecco che subito ne subentra un'altra: se sei una donna, e nonostante questo non vuoi dei figli, avrai *almeno* un qualche progetto, una grande impresa, una carriera irrinunciabile a cui dedicarti. No? Il mondo sembra dividersi tra madri e non-madri, come in una guerra civile, e Heti supera questa divisione, perché la sua narratrice *non sa cosa*, chi vuole essere: non ne ha idea, è piena di dubbi, soprattutto perché è una donna, e dunque attraversa le varie fasi del ciclo mestruale, che, da un certo punto in poi, danno il nome ai capitoli di *Maternità*: così, durante *Sanguinare* e *Follicolare*, sembra sempre più convinta che di figli non vuole sentir parlare, ma poi arriva *Ovulazione*, e allora forse sì, forse li vuole, dei figli.

Heti riporta l'ambivalenza, come Rich e Cusk, ma la estende anche alle non-madri: supera la divisione tra donna-madre e donna-non-madre, scrive un libro che alla fine è come un figlio: «*mia cugina ha sei figli. E io ho sei libri*. Forse non c'è tutta questa differenza fra noi, solo una leggera differenza nelle cose in cui crediamo – nelle parti di noi che ci sentiamo chiamate a espandere».

«Tutto questo» – e qui la parola passa a Nettel e alla sua *Figlia Unica* (La Nuova Frontiera, traduzione di Federica Niola) – «per dirti quanto è sempre stata permeabile la maternità». Nettel scrive da un paese, il Messico, in cui si contano in media dieci femminicidi al giorno, e in cui la legge sull'aborto è a dir poco restrittiva. Eppure, o forse proprio per questo, Nettel parla di donne, di madri, e di come l'*esserci* di cui parla Cusk possa essere rivolto anche a qualcuno che non sia un figlio, o a qualcosa che non sia una persona: Laura, la narratrice della *Figlia unica* per anni ha cercato di convincere le sue amiche a non avere figli per non limitare la propria libertà. A un tratto, però, la sua esistenza comincia a essere costellata di madri e di figli, umani e animali: Alina, la sua migliore amica, inizialmente sua complice nello schieramento delle non-madri, inizia un trattamento per riuscire a rimanere incinta; sul suo pianerottolo arrivano due nuovi vicini, Doris e Nicolas, madre e figlio; e infine, sul suo balcone, a un certo punto arrivano a nidificare due piccioni, che covano con devozione il loro uovo.

Nel frattempo, Laura sta scrivendo la sua tesi. Presto, però, questa costellazione materna inizia a incrinarsi: Alina scopre che la figlia che porta in grembo è affetta da microlissencefalia, una malformazione genetica che ne determinerà la morte immediatamente dopo la nascita; i suoi vicini hanno un rapporto difficile, Doris è depressa e fatica a prendersi cura del figlio Nicolas, è sopraffatta, gli urla spesso, e il bambino le urla di rimando, le risponde male, non si sopportano più; e persino i due piccioni danno alla luce uno strano uccello, diverso da loro, di cui però continuano a prendersi cura. Laura continua a scrivere la tesi. Ma al contempo rimane vicina ad Alina, nelle difficili settimane dopo la diagnosi, e persino in quelle, ancor più difficili, dopo la nascita, perché la figlia di Alina in realtà non muore: vive, e richiede una quantità di cure e di attenzioni inimmaginabili e inimmaginate. Poi Laura inizia a prendersi cura di Nicolas: lo ospita a casa, lo accompagna a scuola, lo porta al parco. E continua a scrivere la sua tesi. «Tutto questo per dirti quanto è sempre stata permeabile la maternità», appunto. Nettel ci fa capire che la cura ha varie forme, e che la maternità è solo una di queste. Si può essere madri – se proprio madri dobbiamo chiamarci – anche prendendosi cura dei figli di altri, o delle altre madri, o della propria madre, o delle tesi di dottorato, perché l'amare col cuore non esclude l'amare con la testa, e viceversa. Lo sanno, d'istinto, i piccioni sul balcone, che si prendono cura di un uovo che in realtà non è loro: è di un cuculo, anzi di una *cucula*, che quel figlio proprio non voleva crescerlo –

egoista, alcuni, alcune, etichetterebbero la cucula, come hanno etichettato Cusk, – e così ha lasciato che altri se ne prendessero cura.

In questi ultimi anni si sono susseguiti molti libri sulla maternità: sul desiderio di essere madri, l’ambivalenza, la difficoltà di essere madri, l’odio e la gioia e il rimpianto per avere avuto figli o non averne avuti o essersi prese cura di altre persone o cose come fossero figli. E a me sembra che quando questi libri vengono scritti per l’Altro, l’Altra, e non per sé, allora assolvono a una funzione sociale, politica, collettiva. Rafforzano i legami, rafforzano il senso di comunità. *Cosa vogliamo l’una dall’altra / dopo aver raccontato le nostre storie /forse vogliamo /essere guarite forse vogliamo / quiete di muschio adagiata sulle nostre cicatrici / forse vogliamo / l’onnipotente impavida sorella / che farà scomparire il dolore / mutare il passato* (Audre Lorde).

Leggi anche

Marilna Renda, [Resoconto](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

RACHEL CUSK
IL LAVORO DI UNA VITA
SUL DIVENTARE MADRI



ET SCRITTORI

